

# *Abitare lo spazio del carcere*

Marella Santangelo\*



Fig. 1. Dal training a Poggioreale con Alessandra Asuni, foto di Nicola Gabriele dal lavoro di documentazione curato dal gruppo di ricerca 'embodied education'

## **Riassunto**

*Il corpo entra come elemento estraneo e stranianti all'interno di un ambiente; l'uomo che entra in carcere, che inizia la sua nuova vita ristretta, deve delineare nuovamente il sentire, le relazioni tra il se e l'intorno, tra la sua fisicità costretta e lo spazio, si reinventa una relazione tra sé e il suo corpo e da esso riparte. In carcere lo spazio è sostituito dal corpo e la relazione con il proprio corpo, e tra questo e lo spazio, nell'istituzione totale è unica; il 'corpo istituzionalizzato' è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigione, ma anche il suo rifugio. Lavorare sullo spazio in termini di architettura significa lavorare sul corpo e sul sentire degli uomini reclusi, sperimentando direttamente con loro il senso di se stessi e dello spazio che abitano.*

**Parole chiave:** *Corpo, architettura, spazio, istituzione, sperimentazione*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II.

### *Inhabiting the carceral space*

*The body enters as a foreign and alienating element in a space, the man who enters in prison, who begins his new restricted life, must re-define the feeling, the relationships between himself and the around, between his forced physicality and space, he reinvents a relationship between himself and his body and starts again from it. In prison, space is replaced by the body and the relationship with his body, and between this and space, in the total institution it is totally different; the “institutionalized body” is a body which for the prisoner is his last prison, but also his refuge. Working on space in terms of architecture means working on the body and feeling of the imprisoned men, directly experiencing with them the sense of themselves and of the space they inhabit.*

**Key words:** *Body, architecture, space, institution, experimentation.*

Non si può parlare di spazio in carcere senza alcuni dati preliminari. I numeri pubblicati dal Ministero al 31 gennaio 2022 dicono che i detenuti presenti nelle carceri italiane sono 54.372, per una capienza regolamentare di 50.862, e sono inesorabilmente in aumento. Circa 4.000 in più dei posti letto ufficialmente disponibili – cui si debbono sottrarre gli eventuali spazi in manutenzione e temporaneamente non utilizzabili – per un tasso di affollamento ufficiale ancora spaventoso, oltre il 100%. Il Ministero precisa: “[I] posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq. per singolo detenuto + 5 mq”. Perché iniziare con questi dati? Perché il fenomeno del sovrappollamento è oggi nuovamente emergenza, dall’inizio della pandemia alla fine del 2020 il numero era sensibilmente calato, ma ora si è nuovamente e rapidamente invertito il processo, inoltre si sottolinea come lo spazio sia un problema meramente di metri quadri. Questo è lo stato delle cose che si deve registrare oggi.

C’è un altro *incipit* possibile per questo testo. Esiste dal 1987 il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o di trattamento inumano e degradante, costituito dagli Stati membri del Consiglio d’Europa, che ha un mandato esteso alle carceri ed oltre con la legittimazione ad effettuare controlli in ogni luogo soggetto alla giurisdizione di uno Stato in cui siano trattenute persone a qualunque titolo. Il Comitato ha fissato degli standard che definiscono le condizioni materiali e le modalità della detenzione, ai quali tutti i luoghi di reclusione devono rispondere per garantire la salute, la dignità e il rispetto della *privacy*. L’Italia è riuscita a scendere talmente al di sotto degli standard che ciascun individuo fino al 2014 aveva a disposizione meno di 3 mq di spazio in cella, e questo rientra nella fattispecie del “trattamento inumano e degradante”, così la Corte

Europea dei Diritti Umani di Strasburgo ha ritenuto di condannare l'Italia per ben due volte<sup>1</sup>.

Questo è il segno tangibile del fallimento, ma al contempo è un punto di partenza chiaro e per l'architettura e per lo spazio sia in termini di dovere morale, sia in termini di rivendicazione di un ruolo per il progetto di architettura, in quanto solo questo può restituire dignità allo spazio e, quindi, all'uomo in esso recluso, ma quella dello spazio non è solo una questione di quantità (come appare dal dispositivo della sentenza della CEDU e poi confermato dalla sentenza delle Sezioni unite penali della Corte di Cassazione<sup>2</sup>) ma ancor più di qualità.

Per comprendere la gravità dell'attuale disinteresse collettivo verso qualsiasi attributo di qualità riferito al carcere come spazio, ma anche alla qualità della vita dentro, basta prendere atto di come prevalgano strumentalmente le questioni della pena e della punizione, fino a operare una sorta di de-spazializzazione del carcere, sia per lo spazio interno che per quello esterno. L'esistenza di un luogo in cui si attua la pena inflitta dalla legge tranquillizza le coscienze di tutti e non ha nessuna rilevanza come vivano le persone rinchiuso lì dentro. In altri termini la qualità e le caratteristiche di questi luoghi nel nostro Paese continuano a essere inumane e degradanti. Come ha scritto Mauro Palma (2017),

il rischio è che le situazioni di privazione della libertà finiscano col concretizzarsi in un insieme di restrizioni che vadano al di là del contenuto intrinseco della pena – la privazione della libertà. Il principio che tiene insieme questi ultimi aspetti è quello che la privazione della libertà non è la 'condizione' per la pena, ma è il 'contenuto' della pena detentiva”.

Questo principio fondamentale mette ulteriormente in luce quanto molto sia dovuto alla totale assenza dell'architettura nel progetto delle carceri, e questa pesa non solo sulla quotidianità, ma anche sul destino dei detenuti.

La condanna della CEDU del 2014 ha costretto il Paese a agire; l'Italia ha dovuto mettere in atto talune azioni specifiche strumentali alla chiusura della procedura di esecuzione della condanna<sup>3</sup>, ha risposto alla sanzione inflitta con alcune soluzioni organiche che, pur se dettate da una oggettiva

- 1 La prima sentenza della CEDU è la Sulejmanovic, ma la più nota riguarda il caso Torreggiani c. Italia, 8 gennaio 2013, divenuta definitiva il 27 maggio 2013 e sentenza pilota.
- 2 Con la sentenza n. 6551 del 19 febbraio 2021, le Sezioni Unite penali della Corte di Cassazione hanno individuato i criteri di calcolo dello spazio minimo di tre metri quadrati per detenuto nelle celle collettive per non incorrere in una violazione dell'art. 3 C.E.D.U. La Cassazione ha ritenuto che tale calcolo vada effettuato al netto degli arredi tendenzialmente fissi, come il letto a castello, e ha precisato, al contempo, che la violazione di tale spazio minimo determina non un'automatica violazione dell'art. 3 C.E.D.U. ma solo una forte presunzione, vincibile in presenza di fattori compensativi che possano alleviare condizioni detentive inumane o degradanti.
- 3 Corte Europea dei diritti dell'uomo, sent. 8 gennaio 2013, Torreggiani e altri c. Italia (def. 26 maggio 2013). Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha ritenuto che

emergenza, dovevano e potevano rappresentare l'inizio di un nuovo percorso, il cui primo esito è stato lo sfollamento degli istituti penitenziari di circa 12.000 presenze.

Negli stessi mesi l'allora Ministro della Giustizia, Orlando, per uscire dall'emergenza ha indetto gli Stati generali sull'esecuzione penale, perché come ha sottolineato Glauco Giostra, coordinatore del comitato di esperti che ha condotto i lavori:

[I]l problema è culturale, prima ancora che normativo. [...] Precondizione indefettibile di ogni istanza rieducativa è che la pena non consista mai, qualunque essa sia e per qualunque reato venga inflitta, 'in trattamenti contrari al senso di umanità'. Ogni violazione dei diritti fondamentali del condannato, che non discenda necessariamente dalla privazione della libertà, ne offende la dignità e preclude la possibilità che la pena svolga la sua funzione costituzionale, essendo impossibile rieducare alla legalità un soggetto illecitamente umiliato nella sua dignità di uomo.<sup>4</sup>

Duecento esperti scelti in tutta Italia per le loro competenze, divisi in 18 tavoli di lavoro, hanno offerto la loro opera con passione; per il mondo degli architetti ha avuto un grande valore la scelta di dedicare il Tavolo 1 a *Architettura del carcere: lo spazio della pena*<sup>5</sup>, non all'edilizia penitenziaria, ma all'architettura ponendo nel titolo la parola spazio. Lo spazio è l'architettura, la forma si dà attraverso il progetto, nell'assenza di progetto del carcere la forma fa pensare a quella che Foucault definisce "l'identità morfologica del potere" in riferimento alle forme di internamento moderne, che divengono forma fisica del potere.

Purtroppo, il percorso verso una riforma strutturale dell'ordinamento penitenziario si è interrotto bruscamente con il cambio politico e oggi con l'emergenza pandemica è emerso con ancora maggiore chiarezza quanto la situazione generale sia realmente drammatica.

## I. ABITARE LO SPAZIO DEL CARCERE

Si comincia a comprendere che la vera libertà presuppone l'appartenenza, e che "abitare" significa appartenere a un luogo concreto. [...] L'uomo abita quando ha la capacità di concretizzare il mondo in edifici e cose. (Norberg Schulz, 1979/1992: 126)

<sup>4</sup> L'Italia abbia dato piena esecuzione alla sentenza ed ha chiuso il caso in data 8 marzo 2016.

<sup>4</sup> Dal Documento finale elaborato dal Comitato di esperti, presentato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 18 e 19 aprile 2016.

<sup>5</sup> L'autore è stato nominato dal Ministro membro del Tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Le parole di Christian Norberg Schulz che definiscono l'appartenenza come vera libertà e l'abitare come appartenenza aiutano a mettere in luce la complessità dell'abitare come atto e condizione dell'uomo confinato. Se l'abitare è libertà, abitare insieme significa condivisione della libertà. Si abita insieme perché si appartiene alla stessa famiglia, o si abita insieme per scelta d'amore, d'amicizia, per condividere le spese, sempre per volontà propria.

L'uomo recluso, il detenuto abita questi spazi insieme a altri che gli vengono imposti; per Heidegger abitare è prendersi cura, ma lo spazio del carcere è talmente straniante che il suo abitante innanzitutto lo subisce come un aggravio di pena, se ne prende cura per sopravvivere alla violenza che questi spazi esercitano.

Come scrisse Franco Basaglia (2005), in carcere lo spazio è sostituito dal corpo e la relazione con il suo corpo, e tra questo e lo spazio, nell'istituzione totale è totalmente altra; il 'corpo istituzionalizzato' del grande psichiatra è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigionia, ma anche il suo rifugio: "[N]oi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo" (Ibid.: 44).

Il nostro corpo imprigionato diviene altro da noi e al contempo diviene unico strumento per esprimere se stessi. Jean-Luc Nancy afferma:

Chiamiamo *corpo estraneo* ogni specie di oggetto, di elemento, di pezzo o di sostanza introdotto in modo più o meno fortuito all'interno di un insieme o di un ambiente, se non propriamente organico, quanto meno considerato come omogeneo e dotato di una propria regolazione a cui il "corpo estraneo" non può essere sottomesso. [...] Nel momento in cui si mostra come *corpo estraneo* non si trova, di fatto, in nessun tipo di rapporto che risponda alle sue proprietà. È allora che il corpo rivela massimamente la sua proprietà nuda: quella cioè di fare corpo con se stesso. (Nancy, 2014: 27)

Il corpo entra come elemento estraneo e straniante all'interno di un ambiente, l'uomo che entra in carcere, che inizia la sua nuova vita ristretta, che deve delinearne nuovamente il sentire, le relazioni tra il sé e l'intorno, tra la sua fisicità costretta e lo spazio, si reinventa una relazione tra sé e il suo corpo e da esso riparte.

Consideriamo il dato biologico e ancestrale del corpo, che è duplice: da un lato, infatti, esso è un organismo senziente che interagisce variamente con l'intorno fisico, del quale si istituisce come centro, generando una comprensione topologica dello spazio (davanti-dietro, sopra-sotto, vicino-lontano ecc.); dall'altro, esso è presenza nello spazio, sul quale tende a esercitare un controllo. Centralità e presenza, dunque. [...] Centralità, presenza, pertinenza: deriva da questi fattori la cruciale attitudine del corpo a istituire domini, ovvero a definire intorni spaziali di ampiezza variabile sui quali il corpo esercita il proprio controllo, attraverso occupazione, adattamenti

e appropriazioni. Se il controllo è assoluto e incontrastato, allora esso è massimo: pertanto, il dominio risulta privato; se il controllo deve essere negoziato, allora esso diminuisce e sorgono interazioni o conflitti con altri corpi: pertanto il dominio è pubblico. (Bilò, 2019: 50)

Il corpo imprigionato non esercita il proprio controllo, è controllato, non esercita dominio è dominato, proprio attraverso lo spazio chiuso. Mentre la libertà ti porta a usare e vivere lo spazio talvolta prescindendo dalla sua funzione primaria, in carcere il recluso tende a un processo di appropriazione che è anche processo di sopravvivenza, gli spazi senza qualità, spazi della sofferenza, luoghi anonimi che diventano domestici. Abitare l'inabitabile di Perce (1989: 108): "L'inabitabile: il rinchiuso, il vietato, l'ingabbiato, l'inchivistellato, i muri irti di cocci di bottiglia, gli spioncini, i blindaggi".

L'inabitabile è dunque prigioniero. Lo spazio assume una centralità di altro tipo, non solo fisica, ma strettamente legata alle azioni che la quotidianità penitenziaria consente, è una centralità dunque più simbolica, e anche di questo il progetto di architettura deve farsi carico. Intervenire e ripensare lo spazio del carcere significa intervenire sulla vita del detenuto, immaginarne i movimenti, gli spostamenti, in una certa misura significa progettare il suo tempo allo stesso modo dello spazio.

Il carcere è pensato proprio in quel modo – scrive Bonvissuto – l'idea malvagia che lo anima come istituzione è proprio quella di far vivere la gente in una perenne fame di spazio. È il principio basilare della detenzione [...] La vera punizione corporale inflitta a chi stava lì dentro era dunque proprio dover vivere in una continua carenza di spazio. Tutto il resto veniva dopo. Ed era una cosa, questa, che segnava una radicale inversione di tendenza rispetto a come si era abituati a vivere. Fuori magari c'era poco tempo ma tanto spazio. Lì invece era il contrario. C'era tanto tempo ma poco spazio. Ed era quello il corto circuito che ti fa impazzire. Venti ore al giorno dentro tre metri per due in quattro persone. (Bonvissuto, 2012: 21)

La ripetizione quotidiana, ossessiva, degli stessi percorsi – cella, cancello, scale, aria, centro, cella – inesorabilmente identici a se stessi: l'immagine si fa rarefatta, si attraversa uno spazio astratto, si vive una sequenza di stati automatici del movimento fra quinte segnaletiche della direzione di marcia. Una sequenza che richiama alla memoria l'attraversamento automatico della città – casa, lavoro, casa – quando il moto pendolare si addensa di anni vissuti e il senso delle architetture sprofonda nell'indifferenza di uno spazio vuoto, da percorrere fra una funzione e l'altra. (Magnaghi, 1985/2014: 59)

Alberto Magnaghi, raccontando della sua esperienza di detenuto politico e della 'vita dentro', usa in molti casi le figure dell'architettura e della città per spiegare qualcosa di difficilmente comprensibile per chi è fuori:

Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Allora sono proprio i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio: il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle e nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento; il loro comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni. (Ibid: 61).

Attraverso il progetto si sperimenta la configurazione dello spazio in carcere che non è data *a priori*, si riflette sul complesso sistema di relazioni tra l'edificio carcere e la città, sull'uomo recluso e lo spazio, si può uscire dalla concezione del contenitore e immaginare spazi e articolazioni che tengano nuovamente al centro l'uomo e i suoi bisogni. Agire rispetto al patrimonio penitenziario in termini di architettura e non di edilizia significa per dirla con Juhani Pallasmaa (2011: 58), “dare organizzazione e forma allo spazio nel quale si svolgono le vicende umane”, considerando prioritari i bisogni e i diritti dell'uomo.

A partire dallo spazio interno nella sua complessità, da quello più privato delle celle ai luoghi collettivi, alla relazione fisica tra interno ed esterno, alle relazioni percettive all'interno e dall'interno verso l'esterno, ciò che è dentro il muro di cinta, ciò che è fuori dal muro di cinta, dai luoghi di soglia tra dentro e fuori, si vuole provare a ragionare sull'architettura del carcere e sullo spazio del vivere costretti come una nuova importante sfida del progetto architettonico contemporaneo nell'ambito dei diritti e della dignità dell'uomo.

Lo spazio, la cui percezione 'dentro' è assolutamente diversa, è uno spazio sempre circoscritto e definito, la cui misura è data perlopiù dai passi che diventano unità di riferimento, lo spazio è definito, reiterato, nelle misure e nella qualità; questo diviene la misura del percorso quotidiano della vita in galera, le celle, gli spazi comuni, i luoghi del lavoro, l'esterno anch'esso circoscritto dell'ora d'aria.

Luoghi privi di qualità si specificano attraverso le attività che vi si possono svolgere o attraverso l'immobilità della costrizione. Come racconta Franco, detenuto a Padova:

Se devi andare in matricola devi passare parecchi cancelli perché hai un corridoio lungo spezzato dai cancelli. Io non mi sono messo a contarli, ho smesso dopo i tredici. Dalla mia cella all'uscita (perché adesso vado in permesso), passerò 17-20 cancelli. (Gay, 2013: 56)

Questa ossessività è tanto dello spazio quanto del tempo, regolato e imposto, gli orari sono quelli del carcere, non quelli di fuori, non quelli di tutti gli altri. Per chi 'sta dentro' il tempo è profondamente alterato, si conta sui giorni della carcerazione o sui giorni che lo separano dalla libertà, ma è diverso il tempo anche nella quotidianità dell'esistenza, ed è diversa la sua percezione.

Avrei voluto sapere che ore fossero; poi non l'avrei più voluto sapere. Perché ci sono posti al mondo dove non c'è ragione di saperlo. Le ore erano un'unità di misura che non aveva senso lì. Come anche le settimane, i minuti, i mesi, o gli anni. Lì dentro contavano solo i giorni. Dovrebbe essere così ovunque pensai. (Bonvissuto, 2012: 26)

## 2. L'UNITÀ MINIMA DELLO SPAZIO IN CARCERE: LA CELLA

Vivo a Rebibbia in una cella di due per quattro. Letto, tavolino, armadi a muro, cesso, lavandino: tutto il ciclo della riproduzione individuale si svolge in questo spazio. All'inizio mi muovo goffamente, il corpo urta da tutte le parti; poi comincio a misurare i gesti, i movimenti si fanno sapienti nell'insinuare ogni parte del corpo schivando gli ostacoli. [...] L'autocostruzione dell'arredo – scatole di detersivo, di sigarette, colla, etc. – anziché ingombrare, articola lo spazio, scopre dimensioni inesplorate dei muri della cella. Il pranzo in tre, su un tavolino a muro, è, all'inizio, una scena insopportabile, grottesca, umiliante. Poi i gesti si fanno sapienti, i movimenti si sincronizzano, fino a rendere mentalmente superfluo uno spazio più grande. [...] Sopravvivenza dello spazio simbolico: è addirittura più forte della sopravvivenza dello spazio animale. In una cella ci si può suicidare, ma solo dopo averla arredata. (Magnaghi, 1985/2014: 100)

Questa cruda descrizione restituisce la realtà di uno spazio minimo che diviene “mondo”. Tutti gli oggetti tenuti in cella sembrano diventare estensione del proprio essere attraverso i quali affermare una sorta di nuova e diversa identità, quella del prigioniero.

Le celle sono mediamente di 2,7x3,9 metri, con il bagno 3,75x3,9 metri, gli arredi ministeriali in Italia comprendono un tavolo di plastica, gli sgabelli, le brande e il corrispondente numero di materassi in gommapiuma ignifuga, armadietti e talvolta armadietti più grandi, un televisore e la sua mensola; tutto uguale e dello stesso anonimo color ‘ruggine’, in tutte le celle del Paese.

I movimenti che misurano e articolano quello spazio:

Mi alzo, indosso l'accappatoio e inizio lo schema di danza mattutino: tre passi in avanti, e sono nel bagno cucina; tre passi a sinistra e sono al piano cottura. Accendo il fornello a gas. Tipo camping, sopra, il bricco con l'acqua per il tè. Un passo a destra, ho il lavandino; allungo il braccio, ecco la busta dove conservo gli articoli da toilette.<sup>6</sup>

Il bagno altro iconico luogo il cui spazio è ricavato in quello della cella. Enos, anch'egli recluso a Padova, racconta del bagno:

6 Testimonianza riportata su *Ristretti orizzonti*, n.2/1999.



[L]i viene riversato tutto quello che non può starci in cella, quindi noi cuciniamo, stendiamo i panni, teniamo i piatti, facciamo da mangiare. Cioè siamo costretti a usufruire anche di quello spazio lì. (Gay, 2013: 71)

E ancora Andrea:

È tutto, un misto. È un porta-scarpe, un piano cottura, una lavanderia... praticamente in bagno fai tutto, perché è la parte più piccola della stanza ma è lì che hai un tavolo per cucinare, l'acqua corrente, uno scarico. (Ibid.: 75)

E ancora Pietro:

È anche un luogo di studio. La mattina se sei in cella con qualcuno che dorme per non disturbarlo te ne vai lì perché c'è una sorta di tavolino ... dove tu ti puoi appoggiare. In sostanza quel tavolino funge da cucina ... da banco per lo studio, da tutto. Io ci ho passato centinaia di ore su quel tavolino. Se no scrivi lettere. (Ibid.: 83)

Nel 1928 l'architetto Alexander Klein ha codificato l'*Existenzminimum* e il tema dell'abitare minimo, nelle sue varie declinazioni (temporaneo, nomade ecc.), continua ad appassionare le culture del progetto nel tentativo di riconoscere il diritto alla casa e alla dignità di ogni essere umano. Questa teoria era basata sull'idea delle misure minime, che garantiscono i movimenti essenziali dell'uomo, su cui proporzionare lo spazio vivibile. Come disse Walter Gropius:

Il problema dell'alloggio minimo è quello del minimo elementare di spazio, aria, luce, calore necessari all'uomo per non subire, nell'alloggio, impedimenti al completo sviluppo delle sue funzioni vitali, e cioè un *minimum vivendi* e non un *modus non moriendi*.

Le parole di un maestro dell'architettura moderna, fondatore del Bauhaus, sono estremamente efficaci per spiegare il paradosso carcere, sono pochi gli elementi perché l'uomo non "subisca" lo spazio.

Lo spazio di per sé presuppone un'esperienza relazionale; lo spazio tra le cose è *logos*, relazione, connessione; lo spazio è in sé corporeo uno stato della materia in cui siamo immersi, la sua "formalizzazione" si ha attraverso la sua stessa limitazione con gli elementi murari. È dunque lo spazio per l'architettura oggetto reale nel quale il corpo dell'uomo si muove, misura, sente e che dovrebbe, per sua stessa natura,

Le percezioni dimostrano come ciò non sia dato, in carcere anche i sensi sono intaccati e alterati, innanzitutto la vista, l'udito e l'olfatto. La luce è sempre poca, perlopiù artificiale, le distanze si deformano, si è detto che lo spazio si misura in altro modo, è come un *habitat* al quale l'animale uomo,

ormai in cattività, è costretto a adattarsi, e così la vista si affievolisce, gli occhi si ammalano.

Il carcere è un luogo senza silenzio così anche le orecchie, le voci degli altri, le chiavi, i cancelli che sbattono incessantemente, una sorta di amplificazione di un brusio continuo, giorno e notte, fino a quando l'organismo si abitua e l'udito di affievolisce per difesa. Non c'è mai silenzio in carcere.

Il senso più sofisticato l'olfatto, come disse Rousseau "il senso dell'immaginazione, elemento basilare della 'memoria percettiva'", viene completamente alterato, in galera ci sono solo odori stantii, che non vanno via, c'è poco ricambio d'aria, gli odori del cibo sopraffanno a determinate ore della giornata tutti gli altri e, in fondo, non svaniscono mai ti rimangono attaccati addosso per sempre.

Infine, quando "sei dentro" cambia anche l'orizzonte che diventa artificiale, diventa una linea: il limite superiore del muro di cinta; in pochi istituti ci sono celle all'ultimo livello dalle quali è possibile traguardare il muro di cinta. Questo restituisce una dimensione diversa allo spazio esterno, il fuori è delimitato, invalicabile, i piani si deformano fino ad unirsi in un orizzonte fittizio.

Il cielo. È l'unica visione aperta, prospettica, anche se delimitata in basso dai muri o dalle bocche di lupo e non dai suoi orizzonti naturali o naturalizzanti, mutevoli, raggiungibili, valicabili. L'osservazione del cielo, dal catino di cemento dell'aria, è fantastica. È evocazione, memoria, richiamo, immaginazione, rappresentazione: ma non è una percezione diretta, corporea; e neppure quella degli alberi, dei profili dei palazzi e della città al di là del muro di cinta. È scenario, quinta, disegno" (Magnaghi, 1985/2014: 64).

Lo spazio aperto è anch'esso limitato, misurato dagli alti muri di cemento, lo sguardo non può andare oltre e talvolta neanche più l'immaginazione ci riesce.

### 3. PROGETTARE LO SPAZIO DELLA PENA

Come scrive Alejandro Aravena (2016: 32):

L'architettura si occupa di dare forma ai luoghi in cui viviamo. Non è più complicato né più semplice di così. [...] Il concetto di qualità della vita si estende dai bisogni fisici primari alle dimensioni più astratte della condizione umana. Ne consegue che migliorare la qualità dell'ambiente edificato è una sfida che va combattuta su molti fronti, dal garantire standard di vita pratici e concreti all'interpretare e realizzare desideri umani, dal rispettare il singolo individuo a prendersi cura del bene comune, dall'accogliere lo svolgimento delle attività quotidiane al favorire l'espansione delle frontiere della civilizzazione.

L'architettura fa la differenza quando riesce a capire e interpretare i bisogni delle persone, a prendersi cura di queste e dei luoghi;

[U]n'architettura che guarda al sociale può agire come baluardo contro la marginalità e l'esclusione e divenire motore di nuove visioni, potente mezzo comunicante, strumento attraverso cui le periferie dell'abitare possano rivendicare diritti, progresso, opportunità, inclusione [...] Questa idea di architettura non promette una nuova teoria, piuttosto si costruisce come "pratica complessa" da condursi in sintonia con le molteplici componenti socio-culturali che operano nelle varie periferie dell'abitare contemporaneo. In questo paesaggio articolato e spesso disaggregato, l'architettura deve ricostruire il proprio ruolo di 'sapere comune' opportunamente diffuso e condiviso, capace di agire per la cura dei luoghi e per lo sviluppo del capitale umano in ogni comunità. (*Ibidem*)

Il concetto della cura dei luoghi attraverso l'architettura è affrontato nella Biennale di Architettura di Venezia del 2016, con il titolo dell'esposizione curata da Simone Sfriso 'Taking care', un concetto straordinario quanto semplice il 'prendersi cura' che appare estremamente appropriato nel ragionare sull'architettura del carcere. Quando l'architettura si prende cura delle persone, della collettività, degli spazi, si sente una profonda differenza, l'architettura nasce come 'opera collettiva' quindi responsabile, partecipe del senso e del valore dei luoghi e delle persone.

Le grandi architetture pubbliche sono state da sempre i luoghi in cui l'uomo è preso in carico dallo Stato, luoghi dell'educazione, della cura, della religione, i luoghi che per compito istituzionale dovrebbero ospitare e mettere al sicuro l'individuo in difficoltà, che dovrebbero farlo sentire parte di una comunità sociale.

Lo spazio in cui si svolge un'attività funzionale a un mandato pubblico – vale la pena ricordarlo – è sempre elemento di conferma dell'impostazione di tale affidamento; si struttura attorno a ciò che a tale attività viene richiesto. Così è per la definizione spaziale delle scuole, dei luoghi di culto, degli ospedali e anche dei luoghi di detenzione. Sarebbe, quindi, erraneo non leggere il mutamento dell'organizzazione spaziale al mutare dell'attività da svolgersi [...] Così anche lo spazio della pena non può essere lo stesso dopo il ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena dalla Costituzione repubblicana e non può essere un semplice spazio lineare dove contenere persone: altre sono le necessità che una visione volta al reinserimento pone nell'organizzare la giornata detentiva. Spesso invece non è così ancora oggi troppe volte si progettano per il carcere e per altri luoghi di privazione della libertà dei meri 'contenitori', per rispondere a urgenti necessità di creare nuovi posti. Ma, se lo spazio è elemento risultante delle premesse culturali, esso agisce a sua volta come impostazione della visione futura assegnata a ciò che in esso si realizza. (Palma, 2020)

Il carcere da edificio civile, elemento indispensabile tra le attrezzature urbane è diventato sempre più città carceraria, luogo di isolamento complesso.

Le eterotopie hanno sempre un sistema di apertura e di chiusura che le isola nei confronti dello spazio circostante. In generale non si entra in un'eterotopia a piacimento: ci si entra o perché si è costretti (come nelle prigioni evidentemente). (Foucault, 1977).

L'eterotopia di Michel Foucault trova nel carcere una sorta di abisso eterotopico, quello che più tardi Salvatore Natoli ha definito "il luogo del dolore inflitto". Anche luogo estremo, luogo di espropriazione del se, nel quale lo spazio è determinante.

Dunque, uno spazio circoscritto, il carcere, che diviene 'mondo', luogo dell'abitare, luogo della *privacy* e della condivisione, uno spazio fatto da molti spazi da progettare, che deve assolvere innumerevoli ruoli per lunghi periodi nella vita di un reo, in alcuni casi, quelli del fine pena mai.

L'eterotopia non è una mai una forma di fuga dalla realtà, ma rappresenta una realtà 'altra', ciò che sovrviene quando la realtà guarda se stessa allo specchio – in questo senso è una realtà immobile ma pronta a divenire mobile 'all'istante' – e si osserva lontana, estranea, distante, eppure realmente presente con tutte le imperfezioni del caso. (*Ibidem*)

Lo spazio, la sua forma, la sua qualità, concorre al benessere delle persone e il progetto della sua trasformazione in taluni contesti diviene ricerca e sperimentazione come è accaduto negli ultimi anni in Italia; in particolare il Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli Federico II e poi il Politecnico di Milano e quello di Torino, hanno avviato diverse azioni di ricerca sullo spazio del carcere e numerose sperimentazioni attraverso lo strumento del progetto, con corsi, tesi di laurea, tesi di dottorato, cercando di condividere risultati, riflessioni e avanzamenti disciplinari. In un contesto così complesso la sperimentazione progettuale attraverso l'esperienza didattica si è rivelata ancora una volta fondamentale, tanto per l'esercizio del progetto, quanto per l'educazione degli studenti futuri architetti.

La pratica del laboratorio di progettazione è una pratica politica:

[N]el laboratorio, la pratica didattica è intesa come pratica architettonica e non come simulacro. È l'ambito di un'azione che permette di accedere alla conoscenza del mondo attraverso il proprio corpo e le relazioni interpersonali che intorno si tessono. [...] Se la politica è questa strana mescolanza di gestione e controllo che organizza le nostre vite, la politica è il potenziale per l'azione sottesa al corpo di ogni individuo, che configura una spazialità propria. (Amann, 2018: 30)

Oggi il tema dei diritti e della dignità umana ha più volte portato a livello mondiale l'attenzione sulle condizioni estreme di alcuni gruppi, tra i quali rientra quello dei detenuti. La condizione e le forme dei luoghi sono parte integrante di tutto questo, l'Università inizia a comprendere e a mettersi alla prova, così come il mondo degli architetti inizia a interrogarsi.

La forza di questa scelta didattica, la capacità di conquistare l'attenzione e di stimolare le reazioni degli studenti attraverso un tema difficile e complesso nel quale si ritrova una commistione profonda tra architettura, spazi e vita degli uomini, nel quale si riconosce il ruolo civile perso dall'architettura, è stata sperimentata tra le altre attraverso l'esperienza del *workshop*. La scelta è scaturita dalla decisione di "entrare dentro" non solo al problema dello spazio in carcere e alle sue infinite possibili declinazioni, ma anche fisicamente per portare gli studenti all'interno di quello che si configura come una sorta di mondo parallelo, in cui però vivono uomini che, come ha detto Rogers, non sono tutti "brutti e cattivi".

Lavorare nel carcere di Poggioreale è stato di estremo interesse, così come affrontare una prova di progettazione condivisa studenti-detenuti, in cui confrontarsi direttamente con gli utenti di quei luoghi, con coloro che ci vivono e con quelli che ci lavorano con l'obiettivo di progettare parti del complesso la cui trasformazione immediata potesse contribuire significativamente ad un miglioramento delle condizioni di vita.

D'altronde come è scritto con chiarezza nel documento finale dei lavori del Tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, per progettare il carcere oggi si può/deve coinvolgere i detenuti nell'ottica della loro responsabilizzazione, insieme ad educatori, polizia penitenziaria, volontari. La responsabilizzazione del detenuto nel contribuire a rendere meno affittivo il periodo della pena per se e per gli altri detenuti rappresenta una forma di educazione civica, di responsabilità sociale verso il prossimo. In tal senso possiamo affermare che la progettazione partecipata svolge un compito non secondario per la risocializzazione del detenuto.

Il lavoro svolto durante il primo e il secondo workshop "Vivere Dentro" dai detenuti del Padiglione Livorno di Poggioreale e dagli studenti del Dipartimento di Architettura di Napoli è partito proprio da alcune domande forse irrivalenti per chi si occupa dello spazio per mestiere; la prima difficoltà è stata proprio quella di far capire quanto spazi come i corridoi, luoghi di passaggio, grigi e bui attraversati ogni giorno, possano diventare altro, spazi diversi nei quali poter stare, fare cose, vivere. Allo stesso modo ripensare i cortili dell'aria, catini di cemento così vuoti e anonimi da far perdere anche il beneficio dell'uscita all'aria aperta, ha comportato una riflessione profonda sul senso di quelle ore che lo Stato obbliga a passare fuori, di come si possano fare cose, ma anche di come si possa stare a guardare il cielo, a sentire il sole caldo sul viso, a parlare, a fare sport, a giocare.

Trasformare lo spazio è prima di tutto trasformare l'idea che, chi lo vive quotidianamente, ha di quello spazio. Fare uscire i detenuti dalle proprie celle come condizione mentale e psicologica oltre che fisica, ecco cosa è stato chiaro dopo le prime ore di lavoro insieme. C'è stato un reciproco

ascolto, dalle richieste dei ragazzi più giovani che vivono in carcere, alle esigenze e anche a qualche desiderio, così gli studenti hanno fatto domande agli “abitanti” e poi insieme hanno elaborato proposte.

Il lavoro ha avuto inizio con gli appunti e lo scambio tra essi, e poi colorare, guardare le piante, disegnare, dare forma a quegli spazi vuoti, freddi, tanto invisibili da far diventare invisibili loro. Con il progetto è stato tirato fuori quello che c'è nelle celle fin troppo piccole, gli sgabelli, le librerie, il tavolo e man mano, quando ci si è resi conto che si era riusciti a portare i detenuti sull'uscio della porta, la percezione di aver scelto la strada giusta ha spinto il lavoro e l'immaginazione. Loro hanno fatto in modo che capissimo di che cosa avessero bisogno o che cosa semplicemente desiderassero. Non è stato facile per loro immaginare lo spazio come veniva prospettato, ma è stato bellissimo vedere i loro volti illuminarsi man mano che i disegni diventavano più chiari e definiti. Iniziavano a credere che davvero fosse possibile passare del tempo nel corridoio e starci bene, così come non dover mai più rinunciare a uscire per non essere colpiti dal pallone di chi gioca ossessivamente a calcio, per non restare due ore in piedi sotto la pioggia o sotto il sole.

Tutti hanno lavorato insieme nelle ore a disposizione, disegnato per dare forma alle idee che venivano fuori e costruito il plastico. Una progettazione partecipata, un'esperienza straordinaria di scambio di vite molto diverse l'una dall'altra, la differenza tra un mondo dentro e un mondo fuori che, per tutta la durata dei *workshop*, sembrava non esserci più. L'ultimo giorno è stato dedicato in entrambe le edizioni, alla presentazione dei progetti nel carcere di Poggioreale, sono stati esposti i plastici, studenti e detenuti hanno parlato passandosi il microfono, raccontando un'esperienza straordinaria per tutti, qualcuno si è emozionato di più, qualcuno ha pianto. Un'emozione palpabile ha segnato quelle ore, magistrati, operatori, dirigenti poliziotti, psichiatri, hanno ascoltato e commentato il lavoro, ma tutti hanno chiaramente percepito il valore di queste esperienze, nelle quali si è iniziato a intaccare proprio la relazione dei corpi detenuti con lo spazio detenente.<sup>7</sup>

7 Il testo fa riferimento al percorso di lavoro scientifico dell'autore sullo spazio della pena e sull'architettura del carcere, riflessioni in parte già trattate in precedenti pubblicazioni.



Fig. 2. Dal training a Poggioreale con Alessandra Asuni e Maria D'Ambrosio, foto di Nicola Gabriele dal lavoro di documentazione curato dal gruppo di ricerca 'embodied education'

## BIBLIOGRAFIA

- Amann, A. (2018), *Arquitecturas: cuerpos, practicas y discursos*, Montevideo: FADU.
- Anastasia, S., Corleone, F., & Zevi, L. (a cura di) (2011), *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Roma: Ediesse.
- Aravena, A. (2016), *Reporting from the front*, Venezia: Marsilio.
- Auge, M. (2015), *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano: Elèuthera.
- Basaglia, F. (2005), *L'utopia della realtà*, Torino: Einaudi.
- Bilò, F. (2019), *Le indagini etnografiche di Pagano*, Siracusa: LetteraVentidue.
- Bonvissuto, S. (2012), *Dentro*, Torino: Einaudi
- Canella, G. (1969), "Il carcere e i compiti dell'architettura", in *Rassegna di Studi Penitenziari*, XIX, luglio/ottobre, fascicolo IV-V
- Castellano, L., Stasio, D. (2009), *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Milano: Il Saggiatore.
- De Vito, C. (2009), *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Dubbini, R. (1986), *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione, 1700-1880*, Milano: FrancoAngeli.

- Foucault, M. (1978), *Sorvegliare e punire*, Torino: Einaudi.
- Id. (2011), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano-Udine: Mimesis.
- Gay, G. (2013), *E per casa una cella. I detenuti e lo spazio: tattiche di reazione e di domesticazione*, Tricase: Youcanprint Self Publishing.
- Magnaghi, A. (1985/2014), *Un'idea di libertà San Vittore '79 – Rebibbia '82*, Roma: DeriveApprodi.
- Mello, P. (2002), *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Torino: Bollati-Boringhieri.
- Michelucci, G. (1993), *Un fossile chiamato carcere: scritti sul carcere*, Firenze: Pontecorboli.
- Nancy, J.L. (2014), *Il corpo dell'arte*, Milano: Mimesis.
- Norberg-Schulz, C. (1979/1992), *Genius loci*, Milano: Electa.
- Pallasmaa, J. (2011), *Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura*, Bologna: Pendragon.
- Palma, M. (2017), "Spazio e tempo della detenzione", in M. Santangelo, *Architettura e tempo della detenzione*, Siracusa: Lettera ventidue.
- Id. (2020), "Anamorfofi dello spazio ristretto", in M. Palma, A. Albano (a cura di), *In gabbia*, Roma: Eurolit.
- Perec, G. (1989), *Specie di spazi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Santangelo, M. (2013), "L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte", in *Il carcere al tempo della crisi*, Firenze: Fondazione Giovanni Michelucci.
- Id. (2017a), *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, Siracusa: Lettera-Ventidue.
- Id. (2017b), "Living inside", in *Area*, n. 153.
- Id. (2018), "L'edificio pubblico abitato: il carcere", in F. Lanz (a cura di), *Patrimoni Inattesi. Riusare per valorizzare*, Siracusa: LetteraVentidue.
- Simonetta, S. (a cura di) (2015), *Utopia e carcere*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Vianello, F. (2017), *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma: Carocci.